

Missoni, E., Col decreto non si va lontano, *Avvenire*, 28 novembre 1993

(Titolo redazionale - sono segnalato i paragrafi tagliati riospetto all'originale)

di Eduardo Missoni

“La vita oltre la morte” potrebbe essere il titolo più appropriato per il decreto legge “Misure urgenti per il controllo della spesa nel settore degli investimenti nei paesi in via di sviluppo” con cui il Ministro degli Esteri Beniamino Andreatta punta a concentrare rilevanti determinazioni di peculiare competenza dell’Amministrazione pubblica nelle mani di Commissioni e consulenti esterni, da lui stesso nominati, che rimarranno in carica due anni, assicurandogli la gestione della cooperazione ben al di là della sua, ormai sempre più prossima, uscita di scena,

“Al punto in cui siamo la mancata conversione del decreto avrebbe effetti distruttivi per la cooperazione. Mi auguro che il Parlamento non voglia assumersi questa responsabilità!” Così Andreatta ha sfidato apertamente il Parlamento, mettendolo di fronte al fatto compiuto del suo velleitario ed antidemocratico provvedimento, che viene a sconvolgere l’esistente contesto legislativo in materia di cooperazione allo sviluppo senza la preventiva, approfondita discussione in Parlamento ed il più vasto dibattito nazionale su cui si dovrebbe basare una corretta prassi democratica. Ma il Parlamento non ha dato credito alle minacce del Ministro che, visto decadere il suo provvedimento, lo ha reiterato immediatamente con qualche modifica. Nella nuova versione, i costi di applicazione del decreto sono passati da 9 a 13 miliardi. Tale onere verrà ovviamente a gravare interamente sul Fondo di cooperazione. Proprio il capitolo di bilancio per la realizzazione di programmi di cooperazione “a dono” (tra i quali quelli per la sanità di base, i progetti di sviluppo locale integrato, gli interventi a favore di popolazioni colpite da catastrofi naturali, etc.) che è stato ampiamente saccheggiano nel corso dell’anno per il finanziamento di discutibili imprese militari in Somalia e che è uscito marasmatico dalla discussione sulla manovra economica per il 1994 approvata dal Senato.

Le disponibilità del Fondo di Cooperazione per il 1994, inclusi i residui degli esercizi finanziari precedenti, saranno così infatti ridotte a 1.024 miliardi. Quasi il 30% in meno rispetto ai 1.450 miliardi disponibili nel 1993. Ma la situazione sarà ancora più drammatica per gli anni a venire. Stando al disegno di legge passato ora all’esame della Camera, a meno che non avanzi qualcosa alla fine del prossimo anno, nel 1995 così come nel 1996, per i doni saranno disponibili non più di 260 miliardi. Nulla, se si pensa che i danni all’erario derivanti dal “contenzioso” con le imprese esecutrici ammonta da solo a quasi il doppio ed i soli costi di funzionamento della Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo non possono essere ridotti a meno di 50 miliardi all’anno.

Per la gestione del “contenzioso” tra l’Amministrazione e gli enti esecutori esterni, il “decreto Andreatta” istituisce una Commissione a far parte della quale, paradossalmente, potrebbero essere chiamati anche dirigenti di enti pubblici economici coinvolti negli scandali: per risolvere “nell’interesse dell’Amministrazione pubblica” il contenzioso con quegli stessi enti.

Una Commissione di diretta nomina del Ministro, permetterebbe invece di fare piazza pulita di ogni dissenso espresso dagli esperti della Unità Tecnica Centrale, aumentandone ancor di più, con la minaccia del licenziamento in tronco, la ricattabilità. Nonostante la quale, in diversi casi, gli esperti con i loro pareri tecnici negativi hanno evitato sprechi e ruberie.

Senza parlare poi dell’evenienza -paradossale per essere stata ipotizzata da chi dovrebbe curare l’immagine del nostro Paese all’estero- che ad esaminare gli esperti italiani e a certificarne l’idoneità possano essere chiamati anche degli stranieri, ovviamente ignari della normativa che

regola la nostra cooperazione. Normativa peraltro ripetutamente violata da politici e diplomatici responsabili della gestione della Cooperazione nel suo complesso, per i quali invece il decreto non introduce alcuna prova d'esame.

Varato in nome della trasparenza, il decreto configura piuttosto una struttura decisionale ancora più impermeabile al già difficile controllo parlamentare ed aggrava la già notevole carenza di autonomia tra momento politico, negoziale e tecnico all'origine di molte delle note distorsioni nella gestione della Cooperazione.

Nel suo cammino verso la conversione in legge il decreto Andreatta "bis" è già stato sottoposto ad una severa revisione della Commissione Esteri. Seppure possa essere corretto nei suoi aspetti più grossolani, resta comunque il fatto che una legge sulla cooperazione meriterebbe ben altro approfondimento e partecipazione, che non una surrettizia riforma realizzata mediante decreti che, nonostante il "taglia e cuci" degli emendamenti, non perde le caratteristiche di un'operazione poco democratica.

Parallelamente al decreto, il governo ha proposto un disegno di legge finanziaria che mantiene inalterata la tendenza, visibile fin dal 1992, di un'accentuazione della cooperazione realizzata attraverso i "crediti di aiuto". Prestiti a condizioni apparentemente molto favorevoli, ma che nascondono in sé i meccanismi più perversi della cooperazione. Il paese "beneficiario" del credito infatti oltre a indebitarsi con l'Italia è costretto a comprarne beni e servizi (i cosiddetti "aiuti legati") a costi molto più elevati di quelli ottenibili sul libero mercato, locale o internazionale. A credito sono state realizzate la maggior parte delle più discusse "cattedrali nel deserto" e delle iniziative sotto inchiesta. Trattandosi di contratti stipulati direttamente tra il paese in via di sviluppo e l'impresa italiana, la maggior parte dei giochi si fanno al di fuori della portata dei magistrati italiani. D'altra parte essi non possono intervenire nemmeno sull'uso dei fondi destinati agli Organismi Internazionali. Un'altra tendenza confermata dalla manovra economica per il 1994, nonché dalle dichiarazioni del Ministro, è quella di destinare un crescente numero di risorse al cosiddetto "canale multilaterale" ed in particolare alla Banca Mondiale, storicamente poco propensa ad operazioni di solidarietà.

I risultati congiunti dell'applicazione del decreto e della manovra economica sembrerebbero scientificamente studiati per limitare al massimo ogni controllo sulla cooperazione.

Di fronte a chi vuole sottoporre la cooperazione e la nostra politica estera con i paesi del Sud del mondo, alle regole del mercato e delle armi è urgente riunire le forze di chi crede che esista un'alternativa.